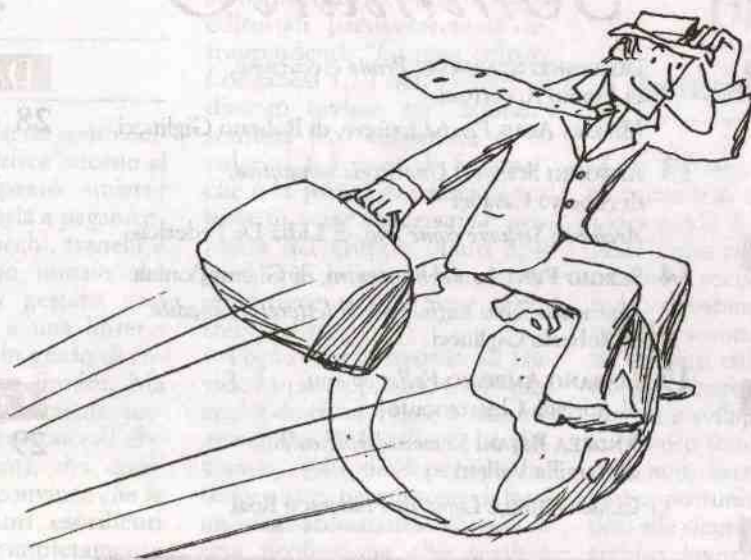


da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Per la settima volta consecutiva una scrittrice argentina ha vinto il premio Clarín de Novela, giunto quest'anno alla decima edizione e affermatosi ormai come uno dei più importanti in America Latina. Il primo vincitore nel 1998 è stato Pedro Mairal, con *Una noche con Sabrina Love*, un romanzo di grande successo poi portato al cinema, e anche i due premi successivi sono andati a giovani scrittori. Ma dal 2001 le giurie, tutte di grande prestigio, hanno scelto romanzi scritti da donne. Il concorso è aperto a tutti gli autori di lingua spagnola e per questa edizione sono giunti dall'America Latina, dagli Stati Uniti e dall'Europa ben 953 testi, tra i quali José Saramago, Rosa Montero e Alberto Manguel hanno scelto *Composición* di Norma Huidobro. L'autrice prende spunto da un episodio avvenuto nel 1977 a Vila del Carmen, uno sperduto villaggio dell'estremo nord dell'Argentina, per scrivere un racconto corale, intessuto da tante trame diverse che fanno da sfondo al dramma di un paese soffocato dalla più crudele dittatura militare della sua storia. Un ufficiale dell'esercito senza scrupoli, noto per la sua abilità nell'ottenere informazioni, viene inviato sul posto per rintracciare la moglie di un presunto pericoloso guerrigliero. L'unico filo conduttore è una ex compagna di scuola che però resiste alle pressioni e affronta tutti i rischi pur di non mettere in pericolo la sua amica. È una storia di lealtà e di coraggio che finisce con una specie di trionfo della giustizia popolare, un romanzo intelligente che alterna momenti oppressivi con una giusta dose di suspense. L'autrice ha confessato di aver dato molto più spazio del previsto alla figura dell'ufficiale di polizia e che ciò è avvenuto quasi suo malgrado mentre scriveva la storia. Norma Huidobro, nota finora come autrice di romanzi per ragazzi, ha il merito di aver vinto un concorso che, a detta dei membri della giuria, ha offerto un altissimo livello di produzione. «La scelta in questa occasione non è stata facile – ha affermato la spagnola Rosa Montero, – sembra che i partecipanti si siano messi d'accordo per farsi ombra uno con l'altro». Un parere condiviso da José Saramago e dell'autore argentino Alberto Manguel, che hanno condiviso la responsabilità di assegnare il premio.

da PARIGI Marco Filoni

Basterà fare una passeggiata nel centro di Parigi, precisamente nella rue des Écoles, per capire la portata del fenomeno. La famosa via del quartiere latino, fra la Sorbonne e il Collège de France, è piena di austere librerie, sempre "iper-intellettuali" sin dalla scelta dei volumi che vi si possono trovare. O, almeno, così era fino a qualche tempo fa. Che qualcosa sia decisamente cambiato, lo si capisce dal fatto che oggi anche lì le vetrine sono affollate da un titolo. Per la precisione un numero: XIII. È il titolo di una *bande dessinée*, o come la chiamiamo in Italia, una *graphic novel*. Al di là del successo del genere, che in Francia spopola da più di un ventennio, sono i numeri di questa serie che lasciano sorpresi. Creata ventitré anni fa da Jean Van Hamme, lo sceneggiatore, e William Vance, l'illustratore, con i suoi diciassette album è diventata una serie cult. E non solo per i giovani: persone di ogni età la sfogliano avidamente nel metrò e nei bus, e talvolta viene da sorridere



VILLAGGIO GLOBALE

a vederla in mano a distinte signore dai capelli bianchi. Questi album hanno fatto la fortuna, in tutti i sensi, dell'editore Dargaud. Dal primo volume fino a oggi sono state vendute più di dieci milioni di copie. E ora l'editore ha deciso di chiudere in bellezza con gli ultimi due numeri della serie che completano la saga. Contrariamente alle serie di fumetti che proseguono interminabilmente con nuovi episodi distinti dai precedenti, la storia di XIII doveva concludersi in ragione della sua stessa costruzione. Poiché fin dall'inizio l'avventura ruota intorno a un uomo, ritrovato quasi morto su una spiaggia deserta, senza nome né origini, che non ricorda nulla di sé ma ha soltanto il numero romano XIII tatuato sulla

clavicola sinistra. Si tratta di una storia di spionaggio ispirata al romanzo di Robert Ludlum del 1980, *The Bourne Identity*, divenuto universalmente noto dopo l'uscita nelle sale cinematografiche. Ovviamente, il successo del film ha spinto anche il fumetto, tanto che negli ultimi anni c'è stata una vera e propria impennata delle vendite. E per la conclusione della saga, l'editore ha scelto un giorno feticcio del lancio degli ultimi due numeri, il 13 novembre. Ma non solo: per il primo dei due è riuscito a coinvolgere una specie di mito della *bande dessinée* francese, Jean Giraud (che ha disegnato il diciottesimo numero). Il risultato è straordinario: a una settimana dall'uscita dei due album le vendite sono già a oltre un

milione di copie. Un successo programmato con un'operazione di marketing colossale: documentari sulla serie, mostre, videogiochi, gadget, software per telefonini, gratta e vinci della lotteria nazionale francese... Insomma, un fenomeno paragonabile, nel mondo editoriale, solamente a Harry Potter, e con un indotto economico impossibile da calcolare, ma sicuramente enorme e impensabile per un editore. E per tornare alla rue des Écoles, è sintomatico che le vetrine di quelle austere librerie non ospitino i romanzi appena premiati dai prestigiosi premi autunnali (Goucourt, Fémina ecc.). Senza nulla togliere al genere dei fumetti, belli e divertenti, è un altro segnale che il mondo dell'editoria non può tralasciare.

da LONDRA Pierpaolo Antonello

La vicenda personale e poetica di Ted Hughes, noto *poet laureate* inglese scomparso nel 1998, sarà sempre letta e ripensata attraverso la penosa storia che corre parallela alla sua: quella del suicidio della sua prima moglie, la poetessa americana Sylvia Plath, ormai entrata in una sorta di aura mitografica (e cinematografica) e che, come lui era perfettamente cosciente sin dall'inizio, avrebbe offuscato, come di fatto è avvenuto, oltre che la sua vita, la sua intera opera poetica. La recente pubblicazione dell'epistolario di Hughes curato da Christopher Reid, *Letters of Ted Hughes* (Faber), non fa che dimostrarlo, riportando i lettori inglesi all'interno dei dettagli di quella vicenda letteraria e umana attraverso le tappe salienti di una vita funestata da due lutti gravissimi, i suicidi delle sue compagne (oltre a Plath, anche Assia Wevill che ripeté esattamente il gesto di Sylvia), e attraverso il dolore, i rimorsi e i sensi di colpa che accompagnarono quelle vicende e che hanno fatto da ostacolo più che da stimolo alla sua opera poetica. Il desiderio giovanile per una poesia energica, passionale, che si distanziasse dall'"atonalità senza voce" e dal tono mortifero espresso da molta poesia inglese moderna, e la volontà di trovare una propria voce a contatto con le cose della natura, si scontrò con questi drammi, che lo portarono ad autodefinirsi un uomo anestetizzato, imprigionato, sequestrato, "popolato dai fantasmi", separato dal proprio sé da una "grande porta d'acciaio", proprio per l'incapacità di affrontare ed elaborare compiutamente quanto successo a Sylvia e ad Assia. E oltre al dolore personale Hughes dovette subire le critiche feroci da parte di biografi e critici di Sylvia Plath, che lo ritennero responsabile della sua morte. Nell'epistolario Hughes sembra affrancarsi da questi cliché interpretativi, restituendo un profilo di sé certamente più articolato, più lacerato e sofferito, seppure segnato da varie debolezze intellettuali, e da probabili omissioni e silenzi, che accompagnarono anche l'amministrazione del fondo lasciato gli dalla prima moglie e da lui gestito, non senza critiche, negli anni.

La striscia del Calvino, 7

Da Venezia, una sciarada

Giovanni Montanaro, autore della *Croce di Honninfjord* (Marsilio, 2007), testo segnalato alla XIX edizione del premio, è veneziano, della Venezia lagunare, e, *ça va sans dire*, non ha mai potuto vedere la propria città con occhio vergine, come si rammarica un suo personaggio: «Non potrò mai vederla per la prima volta. Chissà quale meraviglia deve essere!». Ma la misteriosità di Venezia, dei suoi muschi, delle sue erosioni, che fece breccia perfino nel coriaceo (verso l'antico) Mark Twain e che riesce ancora a sfuggire al mortifero e vociferante abbraccio dei galeotti del turismo, è penetrata nello scrittore come sedimento dell'immaginario, anche quando, con le sue trame, egli si sposta in unità spazio-temporali altre. E così la Venezia del sottosuolo, umida e palafittata, quella che i piccioni di San Marco celano allo sguardo, rivive nelle carsiche caverne, tra laghi e stalattiti, che si snodano sotto Ingenting, l'immaginarissima città norvegese dove, nella cartografia del romanzo, ha sede, fin dal medioevo, il più grande archivio al mondo di spartiti musicali.

Proprio da qui prende le mosse la narrazione, che con efficace partitura, intreccia i fili di molte esistenze, toccando luoghi e tempi diversi: dal 1965, quando compare a Ingenting, alla ricerca di un testo musicale svanito nel nulla del celebre compositore Edvard von Honninsfjord-Dervinskij, Marie, "sedicente" figlia dell'artista, che con il suo malioso tocco francese irretisce per sempre Bjorn, il giovane e proletario custode dell'archivio; al 1944, quando il compositore, resistente contro Quisling, il fantoccio boreale di Hitler, partecipa a un'azione di sabotaggio volta a impedire ai nazisti la possibilità di fabbricare la bomba atomica; al Natale dell'883, quando un monaco benedettino giunge alla cattedrale di Askert nelle Fiandre, con l'intento di rivoluzionare il canto gregoriano; al 1988, allorché nel corso di una trasmissione radiofonica si getta luce sulla sorte di un gruppo di bambini coinvolti nei citati fatti norvegesi del 1944; al 1970, quando Bjorn si reca a Venezia al richiamo di un'evascente Marie e in un palazzo del Canal Gran-

de incontra un enigmatico personaggio, Nani Fenier; al 2007, allorché Bjorn riceve un'ultima (ma chissà!) lettera da Marie...

Al di là delle possibili e individuabili influenze, del romanzo va sottolineato l'effetto di chiaroscuro, la capacità di sapersi tenere costantemente sul filo dell'ambiguità (pregio andato un po' perso con il *restyling* per la pubblicazione, a vantaggio, occorre però riconoscere, della fluidità e della calviniana "leggerezza"): la madre di Bjorn è stata un'eroina della Resistenza oppure una delle tante donne che vendettero il proprio corpo ai nazisti? Marie ha amato Bjorn o si è trattato di mera auto-suggestione? Marie vive ancora o è morta e sopravvive solo grazie alla torbida fantasia del marito, Nani Fenier, ex fascista riciclato e arricchito nel dopoguerra con la connivenza dei nuovi poteri? Costui, che Bjorn finirà con l'uccidere nel cupo scenario aristocratico di Venezia, è stato lo stupratore della madre, ed è quindi forse anche suo padre? Aggiungiamo che Ingenting significa "niente" e Honninfjord "fiordo del miele", e che Montanaro è conoscitore di prima mano di cose norvegesi.

Il felicemente non autobiografico romanzo, che con balda temerarietà e carica etica sotto traccia tocca temi catturanti e di grande rilievo (l'esistenziale essere sempre "fuori luogo", la necessità di puntelli sentimentali sia pure immaginari, motivito quali il nazismo, Venezia e la grande musica, il viluppo teologia/monodia/polifonia), è inserito nella collana Marsilio "X" (tra i cui curatori c'è Errico Buonanno, vincitore del Calvino 2001 con *Piccola serenata notturna*), inaugurata nel maggio 2007 e giunta con Montanaro al suo sesto volume, tutti di esordienti. Montanaro, classe 1983, attivo nel mondo culturale lombardo-veneto anche con interessanti testi e performance teatrali, come *Arriva sempre la stessa lettera da Vienna* (location: Stalingrado, inverno 1942), ha vissuto un felice autunno, quest'anno: ha pubblicato il suo primo romanzo e si è anche laureato in giurisprudenza.

MARIO MARCHETTI

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!